

COLLABORATORI DI MARIA

Foglio di collegamento del movimento Collaboratori di Maria Regina della Pace -C.M.O.P.

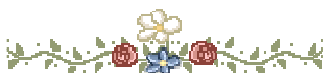
Comunità della Sardegna

Aprile 2011 VII anno



Messaggio della Madonna del 25 Marzo 2011

"Cari figli, oggi in modo particolare desidero invitarvi alla conversione. Da oggi inizi una vita nuova nel vostro cuore. Figli, desidero vedere il vostro "sì" e che la vostra vita sia il vivere con gioia la volontà di Dio in ogni momento della vostra vita. Oggi in modo particolare lo vi benedico con la mia benedizione materna di pace, d'amore e d'unione nel mio cuore e nel cuore del mio figlio Gesù. Grazie per aver risposto alla mia chiamata".



...stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli;

perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre".
(Mt 12,49-50)



Oggi la Chiesa prega, invoca Maria, Stella della Speranza, perché guidi l'umanità verso il porto sicuro della salvezza che è il cuore di Cristo, la Vittima pasquale, l'Agnello che "ha redento il mondo", l'Innocente che "ha riconciliato noi peccatori col Padre". A Lui, Re vittorioso, a Lui crocifisso e risorto, noi gridiamo con gioia il nostro **Alleluia!**

(Benedetto XVI S.Pasqua 2009)



Gesù, crocifisso e risorto, rimani con noi!

Anche noi oggi, Pasqua di Risurrezione, con tutti i cristiani del mondo ripetiamo:

Gesù, crocifisso e risorto, rimani con noi!

Resta con noi, amico fedele e sicuro sostegno dell'umanità in cammino sulle strade del tempo!

Tu, *Parola vivente del Padre*,
infondi fiducia e speranza in quanti cercano il senso vero della loro esistenza.
Tu, *Pane di vita eterna*, nutri l'uomo affamato di verità, di libertà, di giustizia e di pace.

Rimani con noi, *Parola vivente del Padre*,
ed insegnaci parole e gesti di pace:
pace per la terra consacrata dal tuo sangue e intrisa del sangue di tante vittime innocenti;
pace per i Paesi del Medio Oriente e dell'Africa, dove pure tanto sangue continua ad essere versato;
pace per tutta l'umanità, su cui sempre incombe il pericolo di guerre fratricide.

Rimani con noi, *Pane di vita eterna*,
spezzato e distribuito ai commensali:
dà anche a noi la forza di una solidarietà generosa verso le moltitudini che, ancor oggi, soffrono e muoiono di miseria e di fame, decimate da epidemie letali o prostrate da immani catastrofi naturali.
Per la forza della tua Risurrezione siano anch'esse rese partecipi di una vita nuova.

Anche noi, uomini e donne del terzo millennio, abbiamo bisogno di Te, Signore risorto!
Rimani con noi ora e fino alla fine dei tempi.

Fa' che il progresso materiale dei popoli non offuschi mai i valori spirituali che sono l'anima della loro civiltà.
Sostienici, Ti preghiamo, nel nostro cammino.
In Te noi crediamo, in Te speriamo, perché Tu solo hai parole di vita eterna (cfr Gv 6, 68).
Mane nobiscum, Domine! Alleluia!

(Giovanni Paolo II - 27 Marzo 2005, S. Pasqua .)



“Ecco la tua madre!”

La pace è dono di Cristo, ottenutoci con il sacrificio della Croce. Per conseguirla efficacemente è necessario salire con il divin Maestro sino al Calvario. E chi può guidarci in questa ascesa meglio di Maria, che proprio sotto la Croce ci è stata data per madre nell'apostolo fedele san Giovanni? Per aiutare i giovani a scoprire questa meravigliosa realtà spirituale, ho scelto come tema del Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno le parole di Cristo morente: “Ecco la tua madre!” (Gv 19,27). Accettando questo testamento d'amore, Giovanni aprì a Maria la sua casa (cfr Gv 19,27), l'accolse cioè nella sua vita, condividendo con Lei una vicinanza spirituale completamente nuova.

L'intimo legame con la Madre del Signore porterà il “discepolo amato” a diventare l'apostolo di quell'Amore che egli aveva attinto dal Cuore di Cristo attraverso il Cuore immacolato di Maria. “Ecco la tua madre!” Gesù rivolge queste parole a ciascuno di voi, cari amici. Anche a voi chiede di prendere Maria come madre “nella vostra casa”, di accoglierla “tra i vostri beni”, perché “è Lei che, svolgendo il suo ministero materno, vi educa e vi modella fino a che Cristo non sia formato in voi pienamente” (Messaggio, 3). Maria faccia sì che rispondiate generosamente alla chiamata del Signore, e perseveriate con gioia e fedeltà nella missione cristiana! Nel corso dei secoli quanti giovani hanno ascoltato quest'invito e quanti continuano a farlo anche ai tempi nostri. Giovani del terzo millennio, non abbiate paura di offrire la vostra vita come risposta totale a Cristo! Egli, Egli solo cambia la vita e la storia del mondo.

“Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39). Abbiamo riascoltato la chiara professione di fede, in cui esce il centurione, “vistolo spirare in quel modo” (ivi). Scaturisce da quanto ha visto la sorprendente testimonianza del soldato romano, il primo a proclamare che quell'uomo crocifisso “era Figlio di Dio”. Signore Gesù, anche noi abbiamo ‘visto’ come hai patito e come sei morto per noi. Fedele sino all'estremo, ci hai strappati dalla morte con la tua morte. Con la tua Croce ci hai redenti. **Silenziosa testimone di questi attimi decisivi per la storia della salvezza sei tu, Maria, Madre addolorata. Donaci i tuoi occhi per riconoscere nel volto del Crocifisso, sfigurato dal dolore, l'immagine del Risorto glorioso. Aiutaci ad abbracciarlo e a fidarci di Lui, affinché siamo fatti degni delle sue promesse. Aiutaci ad essergli fedeli oggi e per tutta la nostra vita. Amen!**

(Giovanni Paolo II – Omelia 13 aprile 2003)

Testimoni della Risurrezione

La vicenda degli Apostoli è anche la nostra e quella di ogni credente, di ogni discepolo che si fa “annunciatore”. Anche noi, infatti, siamo certi che il Signore, oggi come ieri, opera insieme ai suoi testimoni.

È questo un fatto che possiamo riconoscere ogni qualvolta vediamo spuntare i germi di una pace vera e duratura, là dove l'impegno e l'esempio di cristiani e di uomini di buona volontà è animato da rispetto per la giustizia, da dialogo paziente, da convinta stima verso gli altri, da disinteresse, da sacrificio personale e comunitario.

Vediamo purtroppo nel mondo anche tanta sofferenza, tanta violenza, tante incomprensioni. La celebrazione del Mistero pasquale, la contemplazione gioiosa della Risurrezione di Cristo, che vince il peccato e la morte con la forza dell'Amore di Dio è occasione propizia per riscoprire e professare con più convinzione la nostra fiducia nel Signore risorto, il quale accompagna i testimoni della sua parola operando prodigi insieme con loro.

Saremo davvero e fino in fondo testimoni di Gesù risorto quando lasceremo trasparire in noi il prodigio del suo amore; quando nelle nostre parole e, più ancora, nei nostri gesti, in piena coerenza con il Vangelo, si potrà riconoscere la voce e la mano di Gesù stesso.

Dappertutto, dunque, il Signore ci manda come suoi testimoni. Ma possiamo essere tali solo a partire e in riferimento continuo all'esperienza pasquale, quella che Maria di Magdala esprime annunciando agli altri discepoli: “Ho visto il Signore” (Gv 20,18). In questo incontro personale con il Risorto stanno il fondamento incrollabile e il contenuto centrale della nostra fede, la sorgente fresca e inesauribile della nostra speranza, il dinamismo ardente della nostra carità.

Così la nostra stessa vita cristiana coinciderà appieno con l'annuncio: “Cristo Signore è veramente risorto”. Lasciamoci, perciò, conquistare dal fascino della Risurrezione di Cristo. La Vergine Maria ci sostenga con la sua protezione e ci aiuti a gustare pienamente la gioia pasquale, perché sappiamo portarla a nostra volta a tutti i nostri fratelli. (Benedetto XVI - 7 aprile 2010)

Buona Pasqua a tutti!



Stampato in proprio – Resp. M. Caterina Muggianu
tel. 070 270683 3204435990 mcaterina.muggianu@tiscali.it



Don Giuseppe Jemmi

Immolato come il Crocifisso, "Colpevole" di essere prete

Il giorno di Natale 1919, a Montecchio (Reggio Emilia), nell'umile casa di Francesco Jemmi, tornato dal servizio militare nella guerra appena finita, ormai fragile di salute, e di Angiolina Bertani, c'è clima di attesa.

L'indomani, 26 dicembre 1919, festa del primo martire S. Stefano, nasce un bimbo piccolo piccolo, che la sorella maggiore Elide guarda stupita e contenta.

Al Battesimo, viene chiamato Giuseppe: in casa sarà "Pepo" e, qualche volta per ridere, "Peppone".

Mamma Angiolina fa la postina e quasi tutto su di lei grava il peso di condurre avanti la famiglia, perché, papà Francesco sarà sempre più malato, come invalido della "grande guerra". È energica, piena di fede e di amor di Dio, affettuosissima con

i figli, generosissima con tutti.

Dimorano alla borgata Enza, in un gruppo di case, detto "la Cina", per il colore politico "rosso" di molti suoi abitanti. La famiglia Jemmi è una delle poche a frequentare la parrocchia.

"Pepo" cresce appassionato di Gesù, impara prestissimo a servire la Santa Messa, senza arrendersi mai di fronte a quelli che lo canzonano per la sua fede.

Un giorno, domanda alla sua mamma perché quel posto si chiami "Cina". Ricevuta la spiegazione, risponde: "Io quando sarò grande, andrò missionario nella «vera» Cina a portare Gesù a quelli che non lo conoscono o lo odiano".

Gesù: passione d'amore

Il 13 giugno 1927, riceve la Cresima. L'anno dopo, nel 1928, muore papà Francesco. Il 13 giugno 1929, Giuseppe riceve la prima Comunione: è molto contento di avere con sé Gesù vivo... Confida alla mamma, ripetendolo sovente: "Voglio farmi prete". Davanti alle sue insistenze, la mamma si rivolge al Parroco, il quale rimane molto perplesso, non credendo che possa uscire qualcosa di buono da quel gruppo di case. La donna ribatte: "Mio figlio non potrà diventare prete, solo perché noi siamo della «Cina»?".

All'inizio di ottobre del 1930, Giuseppe entra in Seminario, a Marola, mentre la mamma si sobbarca da sola i sacrifici per farlo studiare. Con molto impegno, il ragazzo riesce sempre onorevolmente nello studio. Spesso dalle finestre e dal cortile del Seminario, indugia a guardare il monte Fosola, che si erge a mezzogiorno con i suoi circa mille metri di altezza. Intende la vita – e il sacerdozio – come una continua ascesa, un'offerta.

Al termine del ginnasio, nel 1935, Giuseppe passa al Seminario Maggiore ad Albinea. La mamma gli dice: "Pepo, se non vuoi fare il prete, vieni pure a casa tranquillamente. Se vuoi fare altri studi, io ci penserò. Ma bada bene: se vuoi fare il prete, devi diventare un prete bravo!". Lui lo sa bene: non si fa prete "per sistemarsi", per essere un don Abbondio qualunque, ma per offrirsi, per quel Gesù, che contemplato sulla croce, gli riscalda ogni giorno di più il cuore.

Il 21 settembre 1939, riceve la sacra tonsura e sta per cominciare gli studi teologici. È sempre più assillato dal desiderio di farsi missionario, anche se è malaticcio, per andare in Cina a convertire tutti a Gesù Cristo. Si presenta al Generale dei Saveriani di Parma (affascinato dalla figura eroica del loro santo Fondatore, Mons. Guido Conforti) e gli apre il cuore. Quello gli risponde: "Entra in noviziato". Giuseppe obbedisce subito.

Negli esercizi spirituali d'inizio d'anno, scrive: "Il mio cuore prova un grande dolore per il distacco dalla mamma, dagli amici... Ma corro dietro la Croce". Però un mese dopo, è così malandato di salute che rischia la vita. Ricoverato all'ospedale di Montecchio, è salvato dalle cure premurose e sapienti del prof. Pampari, al quale, quando è dimesso per la convalescenza, dice: "È difficile guarire i corpi, ma, creda, è più difficile guarire le anime".

Il 2 dicembre 1939, è di nuovo in Seminario diocesano, ma non rinuncia all'ideale missionario. Il suo sguardo, la sua vita, il suo amore s'incentrano sempre di più su Gesù, su Gesù Crocifisso: non vede che Lui solo, Lui sempre, Lui ogni giorno di più. Studia teologia con passione, per conoscerlo e amarlo, per farlo conoscere e amare, per condurgli le anime e farle sue.

Prega molto, anche nei ritagli di tempo, anche passando, in silenzio, da un locale all'altro del Seminario. Gli piace la musica e il canto: senza che se ne accorga, la sua preghiera spesso diventa canto, dolce e appassionato. Gli piace suonare l'harmonium e il violino e vorrebbe comprarseli solo per sé. Annota sul diario: "Siate virtuosi e sarete allegri. Siate allegri e sarete virtuosi".

A volte è un po' sconsolato perché da qualcuno che lo vorrebbe compassato e diplomatico, gli sembra che gli sia proibito entusiasinarsi. A volte giudicato come "un allievo con incrinature di superbia". Accetta i richiami con umiltà dicendo a se stesso: "Jemmi, Jemmi, futuro pedagogo, impara!", ma alza lo sguardo al Crocifisso, pensa alle Missioni e ritrova energie e coraggio. Forse reagisce così per superare la sua naturale timidezza, ma è certo che Gesù Cristo per lui non è un sonnifero, ma la passione che lo mobilita.

“Tu non uccidere!”

All'avvicinarsi dell'ordinazione sacerdotale, nel 1942, fissa nel suo quaderno personale 15 punti per essere un vero prete. Al primo posto, il Santo Sacrificio della Messa e la preghiera, poi l'obbedienza al Papa e al Vescovo, le Missioni, i poveri, suoi prediletti, nei quali serve Gesù, ai quali porterà Lui come unico Salvatore. “Quando sarò prete – scrive – non comprenderò la legna per riscaldarmi; i soldi per questo scopo, li destinerò alle Missioni.

La salvezza delle anime – cui sono mandato – deve essere preta di lacrime acri e di viscido sangue. Signore, benedici e conforta questo proposito, Tu che conosci la mia debolezza”. Infine: “Gesù, dammi di essere prete, fucosamente prete. Lo so, non vi è conquista senza sofferenza”.

Nel 1943, è ordinato sacerdote dal Vescovo Mons. Eduardo Brettoni, e mandato vice-parroco a Felina, dove, come altrove, la guerra in corso, ha provocato rovine, rancori e lutti. Vi trova il Parroco don Corsi, anziano e infermo. Il lavoro da compiere è grande. **Don Giuseppe, ogni giorno in preghiera davanti al Tabernacolo, poi sulla bici o a piedi a visitare i parrocchiani**, in primo luogo i bambini, i vecchi, i malati, rivela subito il suo animo buono, sempre sorridente, pieno di carità verso tutti. Non attende mai in canonica, che vengano a lui, è lui che va dagli altri, a portare Gesù, parlando con tutti, “semplice come un bambino”.

È molto amato, ma già guardato “a vista” da qualcuno. Nel settembre 1943, si avvia la lotta per la resistenza ai nazifascisti: lui dà una mano affinché l'Italia ritrovi la libertà perduta. Aiuta i braccati dai violenti di ogni colore. Dà sepoltura agli uccisi insepolti, si reca a trattare perché nessuno finisca in Germania o in carcere, spesso preludio della morte. Non si arrende neppure quando rischia la pelle. Pretende, lui così timido apparentemente, che si evitino violenze, il più possibile, forte del comandamento di Dio, scritto nel cuore di ogni uomo: “Non uccidere”, e del precetto nuovo della carità: “Amate i vostri nemici”. Dilaga un clima di odio, in primo luogo contro i preti, da parte di molti faziosi.

Nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1945, vengono uccisi due padri di famiglia, persone oneste e buone. Al funerale, don Giuseppe piange come un bambino. **Il 1° aprile 1945, è Pasqua. Nella zona si affermano i partigiani comunisti. Don Giuseppe si reca nelle case in cotta e stola, per le benedizioni pasquali, accompagnato da due ragazzi, Raimondo e Meo, che spesso lo sentono ripetere: “Devo avvisare il tale che si metta in salvo perché lo vogliono uccidere”.**

La domenica in Albis, 8 aprile 1945, alla Messa delle undici, la più frequentata, don Giuseppe sente che deve proclamare “fucosamente” la legge di Dio: “Fratelli, sta scritto: non ammazzare! Non macchiatevi le mani di sangue. La giustizia non è nelle nostre mani, ma in quelle di Dio. Non ascoltate la tentazione della vendetta. Non siate i figli di Caino”. Un brivido di commozione percorre la chiesa. Piange. Piangono tutti. Lui continua, implacabile: “Spose, che l'odio ha gettato nel lutto; **non temete: il Signore infonderà nel vostro animo quella pace che gli empi non avranno mai. Non ci sarà pace per gli uccisori perché il rimorso del delitto li inseguirà a ogni ora...** Questo delitto chiede giustizia a Dio e agli uomini!”. “Colpevole” di essere prete

Subito dopo la Messa, qualcuno lo ferma sul sagrato e gli dice: “Per carità, che cosa le faranno adesso?”. Risponde: “Uccideranno anche me? Ebbene, sconterò il mio purgatorio e andrò diritto in Paradiso, suonando il violino!”.

Il 19 aprile 1945, don Giuseppe va a celebrare la Messa a Poiago per un funerale. Quando rientra a Felina, verso le 13, gli viene detto che sono venuti in due a cercarlo perché c'è bisogno di lui. Don Giuseppe non indugia neppure a pranzare e, in bici, va al luogo dell'appuntamento: è prete e come può astenersi dal servire i fratelli? Ma quando li vede, comprende bene che cosa vogliono. Per tutto il pomeriggio, tra Monchio e il monte Fosola, dove viene trascinato, nelle mani dei comunisti, è trattato come Gesù tra il pretorio di Pilato e il Calvario, soprattutto dopo che, riuscito a scappare per qualche momento, è di nuovo catturato e condotto a morte.

All'imbrunire, sul monte Fosola, una raffica lo abbatte sul ciocco di un albero tagliato: cade con il cranio trapassato e la mascella spezzata, nel suo sangue. **Ha 25 anni appena ed è “colpevole” di essere sacerdote di Cristo e di aver proclamato, con chiarezza il comandamento della Verità e dell'amore!**

A Felina, il vecchio Parroco e mamma Angiolina, quasi presaga della tragedia, sopraggiunta per vederlo, lo attendono invano.

All'indomani, 20 aprile 1945, i due fedeli chierichetti, Raimondo e Meo, mandati dal parroco, scoprono sul Fosola il loro amatissimo “don Pepo”, immolato come il Cristo Crocifisso. Si inginocchiano a baciargli le mani e giurano: “Noi ora prenderemo il tuo posto... Noi saremo sacerdoti di Gesù, come te!”. Lo diventeranno entrambi, nel 1954 e nel 1956.

Sul diario di don Giuseppe, in quei giorni, si trova scritto: “Tratterò i nemici come fossero uomini afflitti”. “Il sorriso dev'essere la candida veste che nasconde la penitenza e vela all'occhio profano gli eroismi dell'immolazione a Dio”.

Sull'ultima pagina: “Amo i giovani, li desidero puri, entusiasti per Gesù Cristo, sognatori senza calcolo, pieni di dedizione”.

Al processo contro i suoi uccisori, venne anche mamma Angiolina... e andò a inginocchiarsi davanti a quegli uomini e disse loro: “Solo quando sarete padri di famiglia, saprete quanto dolore mi avete dato”. Tratta dal petto la corona del Rosario, continuò: “Questa non uccide, ma perdona”. Dicono che quando quelli uscirono dal carcere ed emigrarono lontano, ella si preoccupò segretamente di tenere i contatti con loro, forse per aiutarli...

Solo Gesù rende capaci di “storie” così, perché soltanto Lui è più ardente del fuoco, è fuoco divorante; l'impeto della vita divina che santifica, e della gioia. Nel 2004 L' *Osservatore Romano* ha chiesto che si iniziasse il processo di beatificazione per don Jemmi.

(Paolo Rizzo Da: C. Giovanelli, Don Giuseppe Jemmi, sacerdote e patriota martire, Reggio Emilia, 1983.)